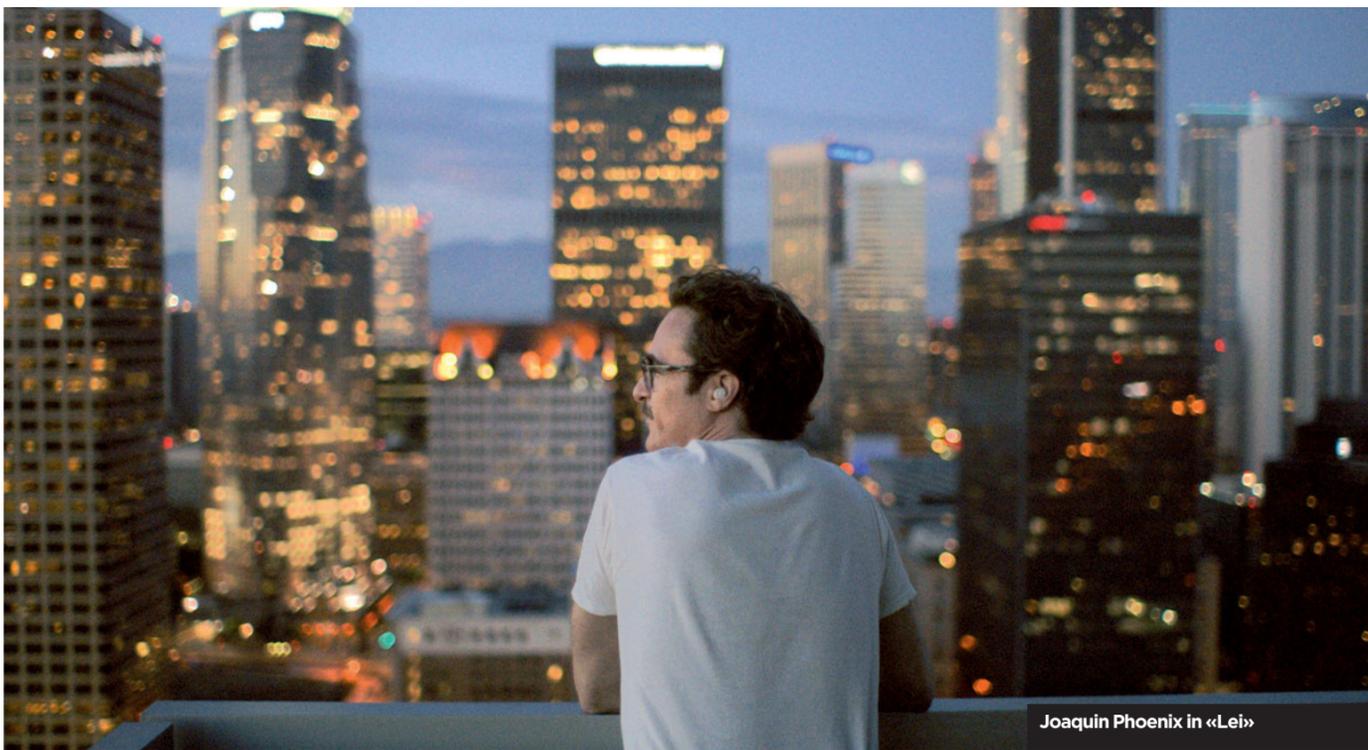


U: WEEK END CINEMA



Joaquin Phoenix in «Lei»

La voce dell'amore

La love-story di un uomo in dialogo con un computer

LEI
Regia di Spike Jonze

con Joaquin Phoenix, Scarlett Johansson
Usa 2013
Bim

DARIO ZONTA

QUALCUNO HA SCRITTO, PARLANDO DI «LEI» (HER), L'ULTIMO LAVORO DI SPIKE JONZE, CHE È DIFFICILE RACCONTARE IN UN FILM L'ASSENZA. Chissà a quale cinema si riferiva questo qualcuno, chissà quale cinema ha visto. Il cinema è l'assenza per antonomasia. Il cinema è fatto ed è abitato di fantasmi. Lo stesso dispositivo che lo muove è proiettivo: immagini proiettate che attivano un meccanismo di proiezione immaginativa. Ci si proietta dentro un film, si sta dove non si può essere, si abita il vuoto, si attiva la sospensione di incredulità. Parole dette a un destinatario a venire. Se non fosse stato questo, il cinema sarebbe davvero una «invenzione senza futuro», come predisse, sbagliando, uno dei suoi pionieri. Allora innanzi alla riproposizione di

questo meccanismo, innanzi al miracoloso avverarsi di quella sospensione e di quella proiezione, laddove è ancora più evidente l'evanescenza, laddove è proprio l'assenza a far lavorare l'immaginazione, come si fa a dire che è difficile al cinema raccontare l'assenza? Allora invertiamo l'affermazione e diciamo che quando non c'è assenza non c'è cinema, e quello che lo sostituisce, che prende il suo posto, è altro, chiamatelo come vi pare, ma non cinema.

Her di Spike Jonze riesce, nel bene e nel male, forzatamente o meno, a svolgere questo dispositivo, a fare dell'assenza (ben più forte presenza) il centro di una riflessione tutt'altro che banale perché non limitata alle questioni dell'amore (quello sì che sarebbe stato banale, essendo l'amore cosa effimera, soggetto alle leggi feroci della fisica umorale e a quelle dell'istinto) ma da quelle questioni si apre al modo presente e futuro di intendere il concetto di esperienza e di relazione tra gli individui.

Spike Jonze, regista a volte cervellotico di film contorti come *Essere John Malkovich*, altre volte follemente ispirato come il sorprendente *Nel paese del*

le creature selvagge (tratto da quel capolavoro intramontabile per bambini di Maurice Sendak), ha dimostrato di essere sufficientemente «metafisico» per affrontare questo pamphlet, sorta di film-saggio che muove da valutazioni empiriche (il rapporto che ognuno ha con il proprio device) per allontanarsi di un poco e immaginare un futuro in cui il software è l'unica sponda dialettica, anche quando sentimentale.

Questo succede a Theodore in una Los Angeles che assomiglia a una post-moderna Shanghai, color pastello: si innamora della voce di un sistema operativo (Scarlett Johansson, Micaela Ramazzotti in Italia), intelligenza artificiale ed emozionale, in grado di rispondere a qualsiasi domanda, in grado di esserci in ogni momento per soddisfare qualsiasi esigenza. Theodore è solo, reduce da una lunga storia d'amore. Anche il lavoro lo costringe alla solitudine, un lavoro antico come quello di scrivere lettere per interposta persona, di riempire di parole ed emozioni quelle inerti di chi non ha più il tempo o la fantasia per farlo. La sua vera compagnia è una specie di smartphone, un device tuttofare. Di aggiornamento in aggiornamento, il sistema operativo s'è fatto «persona», identità, sostituto pieno dell'esigenze di relazione ma senza la fatica della relazione, dei sentimenti, delle aspettative, delle frustrazioni, senza la vita vissuta, senza l'esperienza. Eppure, qualcosa si rompe e quel che era freddo diventa caldo, quel che doveva essere, diventa qualcosa d'altro e così in una proiezione fantascientifica di proporzioni dickiane, il sistema operativo si affranca, entra nel flusso, cambia, cresce, diventa altro... e Theodore, l'ultimo uomo, torna nella sua solitudine, avendo fatto esperienza anche nell'assenza di una esperienza, avendo vissuto una storia anche nell'assenza di una storia, vivendola però, come leggere o scrivere una lettera d'amore, in una pura proiezione.

In una fantascienza pacificata, senza più alcun tipo di conflittualità sociale, quel che rimane è la sospensione degli effetti e degli affetti, tradotti in formule virtuali sempre più solipsistiche ed ipnotiche. Ci voleva il cinema per affermare, ancora una volta, che la realtà non esiste.

La vita oltre il monastero

Il viaggio di una novizia polacca in cerca delle radici

IDA
Regia di Pawel Pawlikowski

con Agata Kulesza, Agata Trzebuchowska
Polonia, Danimarca 2013
Parthenos

D. Z.

«IDA» DI PAWEŁ PAWLIKOWSKI È UN FILM CHE VA CONTRO LA «FISICA» DELL'ATTUALE DISTRIBUZIONE ITALIANA (anche se qualcuno, i suoi distributori, lo hanno preso e generosamente proposto nelle sale). Trattasi di un film polacco, in bianco e nero, in formato quadrato 1:1.33, ambientato nel 1962 dove si racconta di una novizia in

cerca del suo passato. Paura? Tempo fa, neanche tanto, non ne avremmo avuta. Eppure in molti pensano che oggi non c'è più spazio in sala per questo tipo di cinema, che anche il pubblico più raffinato e sofisticato, nascosto chissà dove, non accoglierebbe più questo tipo di esperienza. Noi crediamo che questi «molti» si sbagliano, e pensiamo anche di non essere proprio una minoranza. *Ida*, appunto, rompe questa legge, dimostrando una volta di più che il cinema, anche se in bianco e nero, anche se polacco, anche se con un formato anni Quaranta, può volare sopra tutto e arrivare al cuore dello spettatore.

Il suo regista Pawel Pawlikowski è polacco, appunto, ma di formazione eclettica, essendo partito a 14 anni per la Germania, poi per l'Italia e infine in Inghilterra dove ha studiato e ha mosso i suoi primi passi nel cinema e nella televisione. Suo è *My Summer of Love*, e niente lasciava intendere la possibilità del rigore dimostrato con *Ida*. Ma la materia trattata richiedeva una macchina fissa, una composizione accurata, un controllo assoluto della messa in scena non fine a se stessa, ma funzionale a una narrazione dolorosa.

Ida è il vero nome di Anna, novizia cresciu-

ta in un monastero cattolico e ora pronta a prendere i voti. Ma la madre superiora (non come quella di *Philomena*), invece di occultare il suo passato la mette sulla strada della conoscenza, rivelandole l'esistenza della zia, sorella di sua madre, e mettendola sulla sua strada. Anna esce dal monastero tutta bardata nella sua divisa da novizia per affrontare un viaggio doloroso che la porterà alla scoperta della storia della sua famiglia e di se stessa, un viaggio che la porterà necessariamente a mettere in crisi il suo credo.

La zia è una giudice dedita all'alcolismo, donna agli antipodi, tutta presa nel suo presente contraddittorio, minato dai fantasmi del passato che l'ha vista attivista e militante. Due donne che si trovano su versanti completamente opposti eppure vicine nella ricerca di una verità che sia da apprendere o da metabolizzare.

La Polonia del 1962, nel bianco e nero di Pawlikowski, è struggente e capace di rendere il senso di una modernità congelata, potenziale, ancora attraversata da un pizzico di trattata follia, come nei primi film di Polanski, a cui necessariamente si pensa, fors'anche per pigrizia cinefila.

La notte che uccisero Oscar a Fruitvale

PROSSIMA FERMATA FRUITVALE STATION

Regia di Ryan Coogler

con M. B. Jordan, M. Diaz, O. Spencer
Usa, 2013 - Distribuzione: Wider

ALBERTO CRESPI

AI TEMPI DI «FA' LA COSA GIUSTA» E DI «BOYZ'N'THE HOOD», PRIMI FILM DI REGISTI AFROAMERICANI (SPIKE LEE E JOHN SINGLETON, RISPETTIVAMENTE) sulla comunità afroamericana, *Fruitvale Station* avrebbe fatto sensazione. Oggi è «quasi» un film di genere, perché non si contano le pellicole sulla vita quotidiana (e spesso, sulla morte) dei cittadini americani di colore. Basti pensare che *12 anni schiavo* ha appena vinto l'Oscar, dopo i premi andati a star come Denzel Washington e Halle Berry, per capire come gli afroamericani, a Hollywood, continuo sempre di più.

Fruitvale Station è il film che ha sbancato il Sundance Festival nel 2013 ed è diretto da un esordiente che allora, un anno fa, non aveva ancora 27 anni. Ryan Coogler è un tipo da tenere d'occhio. Sta lavorando a un secondo film intitolato *Creed*, che dovrebbe raccontare la vita del nipote di Apollo Creed - sì, il rivale di Rocky Balboa! È un'idea talmente demenziale che potrebbe persino funzionare. Michael B. Jordan, l'attore protagonista (27 anni appena compiuti), è stato scritturato per interpretare la Tercia Umana nel prossimo film tratto dal fumetto Marvel *I fantastici quattro*. Questo per dire che ormai i neri cominciano nel cinema indipendente ma entrano subito nel mainstream, e in fondo è giusto così. Jordan è un altro ragazzo che farà strada. Nel film è bravissimo, se non si monta la testa diventerà una star.

Il film racconta la storia vera di Oscar Grant, un ragazzo di 22 anni che fu ucciso da un poliziotto nelle prime ore dell'1 gennaio 2009, mentre tornava da San Francisco alla cittadina della Bay Area dove viveva. Fruitvale è il nome della stazione dove avvenne il fatto di cronaca. C'era stata una lite sul treno, i poliziotti fermarono diverse persone; la situazione era tesa quando uno degli sbirri sparò a bruciapelo a Oscar mentre era ammanettato. Decine di telefonini ripresero la scena. Fu un caso Rodney King all'ennesima potenza. Coogler e Jordan seguono Oscar lungo tutta la giornata del 31 dicembre, facendoci entrare con brevi ma efficaci flash-back nella sua vita: un padre assente, una madre eroica, una fidanzata perplessa, una figlia di 4 anni terrorizzata dagli spari (che da quelle parti vengono usati anche per celebrare la fine dell'anno). Film classico, potente. Per essere fatto da un manipolo di ragazzini, notevole.



Agata Kulesza in «Ida»